

LORENZO TOMASIN

## Carducci e i dialetti

Nulla, in apparenza, sembra più lontano dei dialetti dall'orizzonte linguistico, stilistico e letterario del Carducci poeta, tutto rivolto a saldare la tradizione letteraria nazionale con quella classica, cioè a rinnovare la lingua poetica *dall'interno* (convocandone i materiali più antichi e più illustri) e, per così dire, *dal fondo* (traendo forme metriche, tessere lessicali e movenze linguistiche direttamente dalle lingue classiche), assai più che *dai lati*, cioè appunto dal patrimonio dialettale. Eppure, la tastiera stilistica della poesia carducciana è ampia abbastanza da comprendere anche, pur se sporadicamente, qualche incursione in quest'ambito. Il che è tanto più notevole se si considera che le concessioni a tratti toscaneamente vernacolari sono, in verso, di norma coonestate da ascendenti letterari e ben più rare rispetto alla prosa: arcaismi o argenteismi, insomma (come, per fare due esempi, il *tantaferate* di *Ancora ai poeti* o il *lionfante* di *Alla musa odiernissima*), più spesso che materiali attinti all'uso vivo contemporaneo (come l'*inghebbieremo* dello stesso *Ancora ai poeti* e il *buggerio* di *A Messerino*, per restare ai *Juvenilia*), in coerenza con la «neolatinità toscana» di cui ha discorso Giovanni Nencioni<sup>1</sup>. «Macchie» dialettali si ritrovano

Pubblico qui, per gentile concessione degli organizzatori, il mio intervento al convegno «Una poesia che nega, deride, distrugge...». *La poesia dialettale nella nuova Italia da Carducci a Croce*, organizzato dal Centro Studi «G. G. Belli» a Roma, il 12 novembre del 2007. Ringrazio Marco Petrolli, di Casa Carducci, per il prezioso aiuto nelle ricerche d'archivio. Si ricorre alle consuete abbreviazioni OEN = Giosue Carducci, *Opere*. Edizione nazionale, Bologna, Zanichelli, 1935-1940 e LEN = Giosue Carducci, *Lettere*. Edizione nazionale, Bologna, Zanichelli, 1919-1931; si indica il volume e la pagina (o le pagine).

<sup>1</sup> G. Nencioni, *Sulla lingua poetica di Giosue Carducci*, in «Rivista di letteratura italiana», V/2, 1987, pp. 289-310: 301. Per i quattro termini citati ad esempio mi permetto di rimandare a L. Tomasin, «Classica e odierna». *Studi sulla lingua di Carducci*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 124-125.

Lorenzo Tomasin

dunque in componimenti dell'ultima fase della produzione carducciana e in particolare in *Rime e ritmi*, dove la visitazione poetica di luoghi emblematici della storia e della geografia italiane concorre a creare una sorta di topografia culturale della nuova nazione unificata. Così, nei versi di *Cadore* (1892), la commemorazione dei moti patriottici del 1848 guidati da Pietro Calvi si accompagna a una descrizione paesaggistica nella quale, oltre ai toponimi locali (sollecitati, qui come altrove, per la loro potenza evocativa e per la loro espressivistica connotazione), trova spazio anche un termine dialettale:

Il carrettiere per le precipiti  
Vie tre cavalli regge ad un carico  
Di pino da lungi odorante,  
E al cídolo ferve Perarolo,

E tra le nebbie fumanti a' vertici  
Tuona la caccia: cade il camoscio  
A' colpi sicuri, e il nemico,  
Quando la patria chiama, cade.

La parola *cídolo*, che indica il tronco lavorato pronto per la fluitazione (deriva forse dal latino *caedere* 'tagliare'<sup>2</sup>), è un reperto raccolto da Carducci durante i suoi soggiorni dolomitici (l'ode fu scritta, come dichiara una dicitura nel finale «nella piazza di Pieve di Cadore e sul Lago di Misurina»), e illustrato dal poeta stesso, in una nota, con una inconsueta postilla dialettologica e col richiamo ad un'opera di erudizione locale<sup>3</sup>.

Ancora dal Veneto, e dalla produzione dei primi anni Novanta, provengono i radi tocchi dialettali disseminati nella corona di sonetti dedicata a Carlo Goldoni, anch'essa confluita in *Rime e ritmi*:

E Florindi e Lindori e Pantaloni  
Fûr la famiglia tua: d'entro i suoi scialli

<sup>2</sup> Di tale avviso Carlo Salvioni (cfr. *Postille italiane al Romanisches Etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lübke, comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni*, a c. di P. Farè, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972, s.v. *caedere*), quindi ancora A. Prati, *Etimologie venete*, a c. di G. Folena e G.B. Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione culturale, 1968, s.v. *cídolo*.

<sup>3</sup> Si tratta di G. Ciani, *Storia del popolo cadorino*, Padova, Sicca, 1856, di cui Carducci riporta in nota una lunga citazione.

*Carducci e i dialetti*

Rosaura ti dicea – Bon dí, putelo –.  
(...)  
Poi tra i Baffi accosciati ne' bordelli  
Ed i Farsetti lividi al leggíó  
Da le gondole trasse e da' campielli  
La sanità plebea...

Si tratta, evidentemente, di scaglie minutissime. È forse significativo, però, che in un altro, ben anteriore componimento dedicato allo stesso Goldoni, un sonetto del 1853 inserito nel libro III degli *Juvenilia*, Carducci non facesse alcuna concessione al dialetto del grande commediografo, e ancora nel 1869 scrivendo *Le nozze del mare* (versi confluiti nel libro I dei *Giambi ed epodi*) l'ambientazione veneziana e la descrizione della cerimonia dello spozalizio con le acque dessero luogo solo all'uso di un termine, *bucentauro*, la cui natura di venezianismo era per così dire dissimulata dall'adozione di una forma culta.

È solo un caso se simili sporadiche incursioni riguardano termini o nessi dialettali veneti. Lunghi dall'addentrarsi nel territorio del plurilinguismo e dell'espressivismo, la poesia carducciana manifesta nell'occasionalità delle sue coloriture dialettali un'idea ben radicata nel professore non meno che nel vate: la connessione privilegiata, cioè, fra tradizione *toscana* ed eredità classica (latina, in particolare), che fa della lingua letteraria a base fiorentina la continuazione naturale dell'idioma antico. Il primato toscano sancito dal «triumvirato» delle Corone è però, nella riflessione di Carducci, il punto d'arrivo di un processo che coinvolge, nel passaggio fra antichità e medioevo, anche altri dialetti italiani, parimenti eredi della latinità e perciò potenzialmente degni, almeno in origine, di competere per l'eccellenza linguistica e letteraria.

Si tratta, anzi, di uno dei temi centrali nella riflessione carducciana, fin dai discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, pubblicati nel 1874 e costituenti il più ampio e organico disegno storico della letteratura italiana dalle origini al Rinascimento. Per Carducci, le vicende letterarie italiane vanno lette fin dai loro esordi come tappe della progressiva formazione del sentimento nazionale<sup>4</sup>, ma nel percorso disegnato in quel

<sup>4</sup> Sui «discorsi» carducciani cfr. G. Carducci, *Poesie*, a c. di G.A. Papini e M. Pedroni, Roma, Salerno Ed., 2004, pp. VII-IX; L. Blasucci, *Carducci e la poesia cavalleresca*, in *Carducci e la letteratura italiana*. Atti del convegno di Bologna, 11-13 ottobre 1985, a c. di M. Saccenti e altri, Padova, Antenore, 1988, pp. 169-191: 169.

Lorenzo Tomasin

ciclo di lezioni la prospettiva teleologica non impedisce il riconoscimento di fasi alterne e, per così dire, di false partenze, come nel caso della *koiné* dialettale settentrionale che verso la metà del secolo XIII avrebbe fatto balenare la formazione di un «nuovo idioma italiano» a base padana. Si tratta di un'ipotesi che Carducci ricava, probabilmente, da un capolavoro della linguistica romanza del suo tempo, i *Monumenti antichi di dialetti italiani* pubblicati nel 1864 da Adolfo Mussafia<sup>5</sup>, monografia che si conserva ancora nella biblioteca di casa Carducci<sup>6</sup>. Nel secondo discorso *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, dunque, Carducci descrive la comparsa dell'«ombra di un nuovo idioma italiano» che si sarebbe verificata «nelle parti settentrionali d'Italia» attorno al 1250, cioè ai tempi della poesia religiosa di Giacomino da Verona e di quella «borghese» di Bonvesin da la Riva<sup>7</sup>. Le ipotesi storico-linguistiche del filologo spalatino si convertono qui in una interpretazione più latamente culturale e politica del rapporto fra antichi volgari settentrionali e varietà d'Oltralpe (considerate più barbariche perché più lontane dalla latinità originaria). Di più: la fase di eccellenza dei «dialetti circumpadani» viene situata da Carducci «sul finire» del «periodo» delle lotte tra i Comuni dell'Italia settentrionale e gli imperatori germanici. Se «troppo tardi» egli giudica che sia sorta, fra la Verona di Giacomino e la Milano di Bonvesin, una poesia potenzialmente nazionale (cioè comune), è perché l'acme letteraria degli antichi dialetti italiani coincide necessariamente con la vivacità delle vicende politiche e in generale della vita civile municipale. Il passaggio dal Nord alla Toscana di quello che si potrebbe chiamare il primato linguistico e letterario della nazione avviene simultaneamente all'aprirsi di una grande stagione

<sup>5</sup> Nei «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» (Wien), XLVI, 1864, pp. 113-235 (rist. anast. Bologna, Forni, 1980).

<sup>6</sup> La conoscenza diretta dei due studiosi è di poco successiva: se ancora all'inizio del 1866 Mussafia si serve del D'Ancona come intermediario per un messaggio al poeta (cfr. il carteggio *D'Ancona-Mussafia*, a c. di L. Curti, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1978, p. 154; la lunga lettera trasmessa dallo studioso pisano si trova ora a Casa Carducci, Cart. LXXX.9, n. 22468), contatti non mediati fra i due si stabiliranno di lì a poco: lo stesso Carducci citerà con orgoglio la lettera del 6 maggio dell'anno successivo in cui Mussafia elogia le prefazioni carducciane alla *Diamante*, «che riunite darebbero una storia della lirica, quale ancor nessuna delle letterature possiede» (*LEN VI*, p. 336; la lettera si conserva ivi, n. 22469).

<sup>7</sup> Cfr. *OEN VII*, p. 36.

Carducci e i dialetti

politica e civile di quella regione. «Toscana ho detto e doveva dir fiorentina», precisa Carducci, che al «dialetto» della città di Dante riconosce un'intrinseca *purezza* ed un'*eleganza* che tuttavia non bastano a spiegarne la primazia. Se dunque «del mancato svolgimento d'una letteratura nazionale in Lombardia non debba recarsi la cagione a solo il dialetto, ma sí piú tosto al principio cavalleresco che informò quel periodo»<sup>8</sup>, anche per Firenze le cause *intrinsecamente linguistiche* dello sviluppo della letteratura volgare sono superate da ragioni piú generali, di natura politica («la cittadinanza popolarasca che fu il nocciolo vero del comune ... aveva con rigoroso ordinamento civile e militare saputo e potuto costituirsi in modo da acquistare un'azione propria e indipendente»<sup>9</sup>).

D'altra parte – suggerirà Carducci molti anni piú tardi (1900), introducendo la *Raccolta degli Storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, cioè la prosecuzione dei *Rerum italicarum scriptores* muratoriani – la correlazione fra vivacità politico-sociale e vicende linguistico-letterarie vale anche per le età oscure e per le stagioni meno gloriose. Così, il periodo fra Tre e Quattrocento, in cui «la storia ondeggia tra le diverse tendenze non bene svolgentisi a nuove forme», anche «le due lingue» (cioè latino e volgare) si manifestano in forma ancipite e confusa: il «formicolio dei diarii» e dei «giornali in dialetto»<sup>10</sup> a Napoli e in altre città ricorda quella che nella *Storia del «Giorno»* era stata definita «torbida allagazione de' dialetti» nell'età anteriore al Settecento di Parini<sup>11</sup>.

Se dunque l'eredità latina si riverbera, pur con diversa gradazione e con variabili forme, in tutti i dialetti italiani (favorendo il fiorentino solo come un *primus inter pares*), quella stessa eredità si manifesta nella storia civile e letteraria delle città e delle regioni. Nei «discorsi» *Dello svolgimento della letteratura nazionale* non emerge chiaramente se la superiorità «naturale» del toscano sia effetto di particolari condizioni storiche *anteriori* alla grande stagione letteraria due-trecentesca – legate, dunque, a caratteristiche etniche – o sia appunto il portato delle vicende tardomedievali. Quel che è certo, è che il primato del fiorentino antico non può essere proiettato *sic et simpliciter* su quello contemporaneo, e in particolare

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>10</sup> Cfr. *OEN XV*, p. 382.

<sup>11</sup> Cfr. *OEN XVII*, p. 260.

Lorenzo Tomasin

su quello «colto» ipostatizzato dai seguaci della «teorica» manzoniana<sup>12</sup>. Un simile concetto emergeva già nella recensione al *Saggio del parlare degli artigiani in Firenze* di Girolamo Gargioli, pubblicata nel 1861, in cui l'ammirazione per la lingua della «povera vecchia di Camaldoli e del franco artigiano del Corso dei tintori e delle Conce» che «parlano sempre la favella del Machiavelli e del Cecchi, del Cellini e del Redi» si accompagna allo scherno per il senso di superiorità dei «soliti linguaioli» e per l'ingenua ricerca della lingua perfetta sulle rive dell'Arno. È il rovesciamento sarcastico della risciacquatura manzoniana, che si risolve in una umiliante comparazione del fiorentino vivo con altri dialetti italiani coevi:

Noi toscani di mezza tacca siamo tanto sicuri di essere i bailii e i sopracciò di questa benedetta lingua, che di coglierla viva di su le labbra del popolo e di amorosamente serbarcela fresca ci diam quella cura che del terzo piede che non abbiamo. (...) Il dilettante sogghigna, ed esce ad affrontarsi con qualche bel parlatore, di quelli che praticano Doney o il libraio B o il gabinetto di lettura C. Le botteghe affumicate gli fanno uggia, le casipole e le viuacce fuori dal centro gli destano ribrezzo o fastidio, la mota di Mercato Vecchio gli offenderebbe a un tempo gli stivaletti ed il naso. E se ne torna pensando – Dove è ella questa gran maniera del parlar toscano? A ciance sotto gli archi del Ponte vecchio c'è un altro Pattòlo che mena tutt'oro, e la Toscana è il paese degli Arimaspi dove le gemme nascon per le vie e ogni rocchio di monte fiammeggia di rubini e diamanti. Ma in effetto l'Arno è un fiume né piú né meno che il Tanaro, salvo che il Tanaro è piú ampio sonante; e tra il dialetto del Giusti e quello del Friuli non vi è poi tutta quella differenza che si dice, salvo la maggior dovizia di voci in quest'ultimo<sup>13</sup>.

Il confronto fra il toscano e le altre varietà italiane si riproporrà, nei decenni successivi, in termini più precisi, grazie alla crescita delle cono-

<sup>12</sup> Non da Manzoni stesso, il quale, come ha recentemente dimostrato Andrea Dardi (*Un equivoco duro a morire: il 'fiorentino delle persone colte'*, in «Lingua nostra», LXIX, 2008, pp. 93-97) non si espresse mai in questi termini: la formula «fiorentino colto» fu a quanto pare introdotta (con riferimento appunto ai seguaci del Gran Lombardo come il Morandi) da Francesco D'Ovidio nella seconda edizione della *Lingua dei Promessi Sposi* (del 1880). Non mi risulta che il Carducci cada a sua volta vittima dell'equivoco, attribuendo a Manzoni l'etichetta elaborata dallo studioso molisano; del resto, contro i manzoniani assai più che contro il Manzoni si rivolse sempre, com'è noto, la polemica antifiorentinista del nostro.

<sup>13</sup> Cfr. *OEN XXVI*, pp. 59-60.

*Carducci e i dialetti*

scenze e delle letture carducciane di argomento *anche* linguistico<sup>14</sup>. Nel 1896, in *Mosche cocchiere*, saggio importante per la ricostruzione delle idee linguistiche di Carducci, la maggiore vicinanza del toscano al latino – quindi la sua maggiore nobiltà rispetto ad altri dialetti – è nuovamente affrontata: «della parlata, la correzione nelle forme e ne' suoni, e certa eleganza di scorci e frasi, certa concinnità di dizione, è solo in Toscana; ma gli spiriti e i colori, il muscolo e il midollo latino e la vertebratura della costruzione è anche in quasi tutti gli altri dialetti, salvo certe singolarità celtiche al settentrione e certe poche varietà grechaniche al mezzogiorno»<sup>15</sup>. In queste espressioni, che potrebbero esser state suggerite al professore bolognese dalla lettura dell'*Italia dialettale* di Graziadio Isaia Ascoli (la cui influenza sui corsi universitari carducciani di quegli anni è stata puntualmente dimostrata da Alberto Brambilla e Fausto Gimondi<sup>16</sup>) riecheggiano apparentemente anche le teorie di un altro patriarca della dialettologia italiana, il Bernardino Biondelli autore di un *Saggio sui dialetti gallo-italici* (1853): se la conoscenza dell'opera da parte di Carducci è, a quanto pare, incerta<sup>17</sup>, ancora nella biblioteca della casa bolognese del poeta è conservata una copia degli *Studii linguistici* dello stesso autore, pubblicati nel 1856, e comprendenti un saggio *Degli idiomi e dei dialetti italici* che proponeva una classificazione geografica e tipologica delle varietà italo-romanze<sup>18</sup>. Inutile dire che anche le teorie relative

<sup>14</sup> Cfr. in generale l'eccellente saggio di A. Brambilla e F. Gimondi, *Ascoli-Carducci: documenti*, in «Studi Goriziani», LXXIII, 1991, pp. 43-87.

<sup>15</sup> Cfr. *OEN* XXV, pp. 371. Su *Mosche cocchiere* mi permetto di rimandare all'edizione e al commento proposto in L. Tomasin, «Classica e odierna» cit., pp. 169-200.

<sup>16</sup> A. Brambilla e F. Gimondi, *Ascoli-Carducci* cit., pp. 61-62.

<sup>17</sup> In assenza di riferimenti espliciti nell'opera carducciana, soccorre un passo di una lettera del Carducci a Stefano Bissolati del 6 novembre 1865 (*LEN* IV, pp. 261 s.) in cui il poeta sembra confondere il nome del Biondelli con quello di Stanislao (non Giuseppe, come si legge nella nota dell'edizione dell'epistolario) Bardetti, autore di un trattato *De' primi abitatori dell'Italia*, pubblicato a Modena nel 1769. L'accento sembrerebbe attagliarsi appunto al trattato del Biondelli: «Mio egregio signore, l'amico Risi mi commise in Firenze di spedirLe un esemplare dell'opera del Bardetti su la lingua de' primi popoli d'Italia in cambio d'altro che da Lei prestatogli egli aveva, non sa come, smarrito».

<sup>18</sup> Cfr. B. Biondelli, *Studii linguistici*, Milano, Bernardoni, 1856, pp. 163-93. Del Biondelli, Carducci conosceva bene, invece, l'edizione – uscita appunto negli *Studii linguistici* – del *Lamento della sposa padovana* (il cosiddetto *Frammento Papafava*), riedito in *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali*, Pisa, Nistri, 1871, pp. 22-26: si veda in proposito il carteggio *D'Ancona-Carducci*, a c. di P. Cudini, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1972, p. 137.

Lorenzo Tomasin

alla storia dei dialetti italiani, cioè all'influenza che su di essi poterono avere le varietà prelatine (teorie di cui Biondelli aveva dato, di fatto, una prima generica formulazione) appaiono riflesse in Carducci più per le loro implicazioni storico-culturali e letterarie che per quelle propriamente linguistiche.

Carducci, in effetti, non è né un linguista, né un filologo: la prospettiva dalla quale egli riguarda alla storia della lingua italiana è eminentemente letteraria (tanto da fargli parlare con un certo sprezzo della «questione della lingua», ossia «veramente della prosa», visto che la partita della lingua poetica andava risolta interamente entro il lascito di una tradizione definitivamente costituita) e l'angolatura dalla quale egli considera la storia e la geografia dei dialetti italiani è quella dello storico della letteratura, o, come si direbbe oggi, dello storico della cultura. Nel quinto dei «discorsi» *Dello svolgimento della letteratura nazionale* l'affermazione cinquecentesca del toscano al di fuori dei suoi confini originari e la sua adozione nella prosa «della tradizione aulica e dotta» di tutta la nazione è descritta come una vittoria conseguita «con un po' di sopraffazione e di frode», che «lasciò in fine solo e malcontento il popolo. E questo, per quel tanto che gli era rimasto di vita, fece la secessione nel campo de' dialetti»<sup>19</sup>. Come è già stato notato, Carducci si rifà qui ad una figura a lui di certo ben presente, cioè al Giuseppe Ferrari autore di un *Saggio sulla poesia popolare* pubblicato dapprima in francese nel 1839, poi in italiano nel 1852: non dunque a un linguista, ma a un teorico del federalismo rivoluzionario, cioè – significativamente – a un pensatore politico<sup>20</sup>. Nel descrivere la nascita delle letterature dialettali come effetto di una ribellione dell'indole popolare contro la letteratura culta, Carducci convalida una visione ideologica, e obiettivamente incongrua, delle vicende letterarie cinquecentesche. D'altra parte, individuando nel secolo XVI l'inizio di una produzione che Croce consacrerà definitivamente, mezzo secolo dopo i «discorsi» carducciani, con il nome di «dialettale riflessa» e daterà, come è noto, all'età del Basile<sup>21</sup>, il poeta-professore anticipa l'idea

<sup>19</sup> Cfr. OEN VII, pp. 142-143.

<sup>20</sup> Cfr. L. Tomasin, «Classica e odierna» cit., p. 17.

<sup>21</sup> Cfr. B. Croce, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico* [1926], in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie I, Bari, Laterza, 1927, pp. 222-235.



## Carducci e i dialetti

di una poesia popolare prodotta *in presenza* di una letteratura nazionale e in consapevole alternativa ad essa: «la letteratura dei dialetti, ricchissima negli ultimi tre secoli e piú originale, in molte parti, che non la nazionale, incomincia dal cinquecento; e in essa sopravvive l'autonomia fantastica e artistica delle regioni»<sup>22</sup>. Del resto, non sarà un caso se un concetto molto simile a quello espresso da Croce affiorerà, pur in forma embrionale, giusto nell'ambiente del Carducci "bolognese", cioè nell'introduzione ai *Testi antichi modenese del secolo XIV* pubblicati nel 1891 da Francesco Lorenzo Pullè nella collana della Commissione per i testi di lingua, dove i termini «spontanea o popolare» e «riflessa» sono riferiti alla produzione dialettale emiliana precedente e successiva al secolo XVI<sup>23</sup>.

Dopo avervi accennato nel modo che si è detto, Carducci non approfondisce, di fatto, il tema della letteratura dialettale del Cinquecento nell'ultimo dei «discorsi» *Dello svolgimento della letteratura nazionale*. Ma su quella stagione e su quella produzione egli tornerà in saggi ricchi di erudizione e al tempo stesso di capacità di sintesi storico-letteraria: la serie degli scritti dedicati all'*Aminta* del Tasso pubblicati fra il 1894 e il 1895 sulla «Nuova Antologia». Le *Rime* di Bartolomeo Cavassico «notaio bellunese della prima metà del secolo XVI» erano fresche di stampa nella *Collezione per i testi di lingua*, per cura di due esponenti della scuola storica come Vittorio Cian e Carlo Salvioni<sup>24</sup>: Carducci le mette subito a partito per il suo *excursus* sul genere dell'ecloga pastorale fra Quattro e Cinquecento, qualificando l'opera di Cavassico come «notevole da vero per la contenenza, e anche per la forma»<sup>25</sup>. Del lavoro di un altro maestro della stessa scuola, Vittorio Rossi, Carducci si serve poi per inquadrare l'opera di Andrea Calmo (di cui nel 1888 erano state pubblicate le *Lettere*<sup>26</sup>), con riferimento, di nuovo, alle sue *Egloghe*: «lingua materna

<sup>22</sup> Cfr. OEN VII, p. 143.

<sup>23</sup> Vi ha richiamato l'attenzione A. Stussi, *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 91-93.

<sup>24</sup> Cfr. OEN XIV, pp. 177-78. E cfr. *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, a c. di V. Cian e C. Salvioni, 2 voll. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893-1894.

<sup>25</sup> Cfr. OEN XIV, p. 177.

<sup>26</sup> *Le lettere di Messer Andrea Calmo* riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione e illustrazioni a c. di V. Rossi, Torino, Loescher, 1888. Il Carducci possedeva nella sua biblioteca esemplari cinquecenteschi delle *Lettere* e delle *Rime* dell'autore veneziano.

Lorenzo Tomasin

è l'italiano comune, solcato di dialetti, veneto, veneto-stradioto, veneto-dalmatino o schiavone, pavano e bergamasco, come nelle commedie di Ruzzante»<sup>27</sup> (cenno che fa pensare a una ricezione immediata degli *Antichi testi di letteratura pavana* pubblicati da Emilio Lovarini per la stessa *Collezione* proprio nel 1894, ma presentati a Carducci già nel 1890<sup>28</sup>).

<sup>27</sup> Cfr. *OEN XIV*, p. 204.

<sup>28</sup> Nel Carteggio Carducci, LXIX, 48, si conserva una lettera di Lovarini datata «Firenze, 12 maggio 1890, Piazza D'Azeglio 14» in cui lo studioso veneto espone il progetto della sua silloge di testi pavani. Progetto che a quest'altezza è ancora piuttosto diverso da quel che sarà il contenuto del volume pubblicato quattro anni più tardi. La lettera merita di essere riprodotta anche per le considerazioni su contenuto e stile della letteratura pavana:

«Ill.mo Signore, incoraggiato dal mio maestro, il professore Mazzoni, e dietro consiglio del Rajna, le scrivo per pregarla di voler accogliere nella Collezione di opere inedite e rare, che Ella dirige, una raccolta di testi di letteratura pavana, che ho preparato per la stampa. Aveva prima pensato di metterli in appendice alla storia della letteratura stessa che sto scrivendo, ma ora vedo come per la loro quantità e per la natura loro sia meglio pubblicarli a parte. Essi sarebbero questi: 1) Due sonetti inediti del 1300, di Francesco Vannozzo e di Marsilio da Carrara, già pubblicati, però male, da Grion e dal Tolomei. 2) 32 poesie inedite della fine del '400, tutte dal cod. 283 dell'Universitaria di Bologna, importanti, oltre che per la lingua, per il contenuto. 3) 9 sonetti inediti sulla lega di Cambray e l'Assedio di Padova del 1509. 4) Un sonetto politico del 1511, da un codice di Brera, trascritto dal Sanudo. 5) El contrasto del matrimonio de Tuogno e della Tamia, il testamento di un villano, e il pianto della Tamia: stampa rarissima del 1519. 6) Mariazo da Padova con sei altri mariazi bellissimi: da stampe pure rarissime, collazionate su un cod. magliabechiano di lezione migliore e completa. 7) La Villana del Ruzzante, commedia pastorale scritta avanti il 1521, del cod. Marciano IX, 288. 8) Commedia in versi senza titolo del Ruzzante, contenuta nel cod. marciano XI, 66, lunghissima, dove sono fusi molti generi di poesia popolare. 9) Sonetti amorosi, forse di Domenico Veniero. 10) Un sonetto di Cecco di Ronchitti (*Galileo?*) 11) Poesie di Carlo Dottori e di altri suoi amici. Come Ella ben può giudicare dall'indice suesposto, la raccolta non diverrebbe priva d'interesse né per la Storia letteraria, né per quella del dialetto; inoltre credo che sarebbe un boccone ghiotto per i bibliofili e per gli amanti di curiosità erudite. Il male è che molte di quelle poesie sono macchiate da oscenità, come la commedia senza titolo del Ruzzante; però io stimo che per la storia di tutto sia necessario tener conto. Il libro poi, se venisse stampato nella sua Collezione, andrebbe per le mani soltanto degli studiosi, davanti ai quali, come davanti alla scienza, tutto è o diventa serio. Quelle oscenità, che deturpano del resto la poesia dialettale di tutti i paesi, qui soprattutto possono venir perdonate in grazia al raro pregio e alle gran verità di certe descrizioni, e perché s'alza spesso da quei canti la voce piena d'angoscia e di pietà di un popolo sterminato di oppressi, che soltanto quei pochi ed umili cantori si degnarono di ascoltare e di tramandarcela. Pregandola a volermi dare una risposta mi dichiaro della S. V. Ill.ma con la più alta stima e considerazione. Devotissimo Emilio Lovarini».

Sui rapporti tra Lovarini e Carducci si veda G. Folena, *La vita e gli studi di Emilio Lovarini*, in Id., *Filologia e umanità*, a c. di A. Daniele, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp.

*Carducci e i dialetti*

Se dunque non troppo lontano era il concetto di produzione dialettale «riflessa», ben più remoto era quello della «linea» che, collegando nel tempo e nello spazio le più notevoli emersioni della letteratura dialettale e, più in generale, espressionistica, avrebbe schiuso un orizzonte nuovo e diverso nella storia culturale italiana. Non sfuggivano, tuttavia, a Carducci, i debiti contratti dalla stessa produzione toscana con quella regionale e dialettale. La letteratura in lingua comune è dunque una sorta di poderosa sintesi delle diverse tradizioni regionali, cosicché la storia letteraria nazionale non può risultare che da una sommatoria delle esperienze – linguistiche e letterarie – delle singole regioni. L'esigenza, tipica della filologia e della nascente linguistica del suo tempo, di una completa esplorazione, insieme storica e geografica, dell'Italia dialettale, si declina in Carducci come concorso di ricerche erudite che tengano presenti le plurime esperienze locali. Carlo Dionisotti – cui si deve la definizione di Carducci come «un grande ... che era toscano e italiano insieme»<sup>29</sup> – si ricordò, citandone di passata i «santi scapaccioni»<sup>30</sup>, del saggio *Critica e arte* (1876), dove quell'espressione compare a poche pagine di distanza da un manifesto di rigore e di fedeltà alla vera ricerca archivistica, bibliografica e insomma storica con cui lo studioso piemontese non poteva che consentire:

E badate che per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifar prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognuno dei quali fu uno stato; e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura ci conviene prima rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi; e per l'una cosa e per l'altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, ricomporre le leggi e le forme dei dialetti,

177-209: 193-198 (già pubbl. come introduzione a E. Lovarini, *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, Padova, Antenore, 1965).

<sup>29</sup> Cfr. C. Dionisotti, *Per una storia della lingua italiana*, in Id., *Geografia e storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 87. Nella qualifica affiora una citazione forse involontaria: «Toscana e insieme italiana» era stata definita dallo stesso Carducci la prosa di autori come Lambruschini e Tommaseo nel saggio *Mosche cocchiere* (cfr. *OEN* XXIV, p. 245).

<sup>30</sup> Cfr. C. Dionisotti, *Postilla a «una lettera scarlatta»*, in Id., *Geografia e storia* cit., p. 18.

Lorenzo Tomasin

e i canti e i proverbi e le novelle popolari, e le tradizioni e le leggende italiane e romane, pagane, cristiane, del medio evo<sup>31</sup>.

Già un decennio prima, anzi, in un articolo per la «Rivista italiana» di Torino, Carducci aveva riferito con convinto apprezzamento la proposta assieme dialettologica e, si direbbe oggi, antropologica di Emilio Teza, «che si eccitassero gli studiosi a raccogliere non solo i canti popolari e le novelline, ma anche le costumanze delle nozze e dei funerali, le tradizioni storiche, i giuochi, le superstizioni» delle popolazioni italiane, in vista di una «carta dialettografica d'Italia, che dagli studi così ordinati riuscirebbe agevole a eseguire e quasi perfetta e che sarebbe, se non erro, la seconda in Europa dopo la germanica del Bernhardt»<sup>32</sup> (cioè dell'autore degli *Anfangsgrunde der Sprachwissenschaft* pubblicati nel 1805). Il «digiuno di competenze linguistiche»<sup>33</sup>, che è stato giustamente ravvisato in Carducci come nel D'Ancona e in altri capiscuola del metodo storico, non ne ottundeva dunque la sensibilità nei confronti delle tradizioni linguistiche locali, viste come parte integrante di una cultura popolare nella quale la fusione fra *Sachen* e *Sprachen* prefigurava, di fatto, esperienze di una ben più recente scienza linguistica.

Tornando all'alveo degli studi propriamente storico-letterari, metterà conto ricordare un caso in cui la stessa rimeria toscana fu da Carducci ricondotta al riflesso di geniali esperienze compiutesi, *altrove*, sul terreno del dialetto. Già nel 1860, introducendo l'edizione nella «Diamante» Barbèra delle *Satire, odi e lettere* di Salvator Rosa, il giovane «pedante» dimostrava non solo di avere ben presente l'opera del Basile ma anche di saperne valutare l'influenza su quella produzione burlesca toscana a cui

<sup>31</sup> Cfr. *OEN* XXIV, p. 195.

<sup>32</sup> Cfr. *OEN* XXVI, pp. 324-325, ove si aggiunge. «Della importanza poi di tal carta sanno o dovrebbero sapere quei cultori degli studi storici che non tengono per disquisizioni accademiche le ricerche etnografiche». Come si legge nella nota al testo, *ibid.*, p. 372, Carducci «si riferisce alla lettura che fece il Teza presso la R. Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna, della quale il Teza e il Carducci erano soci, e il Carducci divenne poco dopo segretario. Son da confrontare i verbali della R. Deputazione di Storia patria dell'anno. Non di rado alcuni verbali eran pubblicati nella "Rivista" torinese, intermediario il Chiarini».

<sup>33</sup> Cfr. A. Stussi, *Storia della lingua italiana: nascita d'una disciplina*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e P. Trifone. I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi 1993, pp. 5-27, rist. in Id., *Tra filologia e storia*, Firenze, **Olschki**, 1999, pp. 45-80: 54.

*Carducci e i dialetti*

egli stesso aveva copiosamente attinto, come poeta, specie nella prima parte della sua produzione, ma che egli non esitava, di fatto, ad accostare a quella del napoletano sullo stesso piano di nobile dialettalità:

Egli [Salvator Rosa], schivo in Roma della compagnia degli artisti, si strinse in Firenze di amicizia quasi fraterna con Lorenzo Lippi, gran cultore del naturale nell'arte; co 'l Lippi, ch'ei preferiva a ogni altro pittor fiorentino per l'ottimo disegnare e per l'impasto de' colori; co 'l Lippi, come lui poeta e del quale a lui napoletano piaceva il motteggiar fiorentino, e la bizzarria e fierezza della conversazione a lui bizzarrissimo. E misegli in cuore di trarre innanzi il *Malmantile* incominciato per burla; e gli diè notizia del *Cunto delli Cunti*, fantastica narrazione in dialetto napoletano uscita fuori allora; onde trasse poi il Lippi l'orditura del suo poema in gran parte<sup>34</sup>.

Ancora negli anni dei grandi saggi su Parini, ricostruendo l'ambiente milanese dei Trasformati, Carducci non mancava di rilevarvi l'importanza e il pregio delle esperienze di poesia dialettale di autori come Passeroni, Tanzi, Balestrieri. Nel *Parini principiante*, del 1886, questi ultimi sono additati «come il nòcciolo d'una letteratura spiccatamente paesana» e come «eredi di quello v'era di meglio nel fondo del Maggi e del Lemene, la poesia dialettale, che essi accrebbero e tramandarono, fruttifera di meraviglie, al Porta ed al Grossi»<sup>35</sup>. E nel saggio *L'accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini*, di cinque anni dopo: «rinnovatori o ammodernatori del Meneghino cittadino furono veramente il Balestrieri e il Tanzi», con l'aggiunta, per quest'ultimo: «da un istrumento ch'ei sapea maneggiar franco trasse alle volte qualche accento di verità seria»<sup>36</sup>; e per il Balestrieri: «prima del Porta, fu (...) l'artefice più fecondo e vario e pieghevole del verso e del carattere milanese»<sup>37</sup>. In pochi altri luoghi, oltre ai saggi preparatori alla grandiosa *Storia del «Giorno»*, il toscano Carducci non si pèrita di citare interi brani di poesia dialettale lombarda, né solo di quella degl'illustri anticipatori del Porta, appena richiamati, bensì pure di un più oscuro Pietro Cesare Larghi, «segretario del Governo e uno de'

<sup>34</sup> Cfr. OEN VI, p. 271.

<sup>35</sup> Cfr. OEN XVI, p. 17.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 90-91.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 104.

Lorenzo Tomasin

Trasformati»<sup>38</sup>, di cui sono riportate due stanze di una canzonetta «che di popolare non ha se non il nome, *villotta*», pur se solo per investirle con un commento sprezzante: «le son preziosità della maniera rusticale fiorentina trapiantate nel dialetto contadinesco di Milano»<sup>39</sup>.

E il Porta? Per una singolare coincidenza, i due massimi poeti dialettali del primo Ottocento, Porta e Belli, sono di fatto oggetto di attenzioni solo indirette da parte del Carducci storico della letteratura. L'autore milanese appare in più occasioni, ma sullo sfondo, nei capolavori critici dedicati appunto all'ambiente pariniano, o di passata in saggi incentrati su altri poeti dell'età sua. Ad esempio in un articolo del 1876 sul Giusti, dove un sincero elogio di Porta s'insinua di fatto come considerazione strumentale al ridimensionamento del verseggiatore toscano: «tra il Parini e il Manzoni, come poeta e satirico del costume, come inventore e modellatore dei tipi saltanti su nella vita, non può stare che il gran meneghino Carlo Porta»<sup>40</sup>.

Anche il Belli compare di scorcio ma, al contrario di Porta, non grazie a poeti che lo hanno preceduto bensì soprattutto grazie ad un autore della generazione successiva. Se il disegno storico-letterario che emerge dal complesso delle pagine critiche carducciane è tutto orientato verso lo svolgimento delle vicende risorgimentali, i fattori politici e ideologici della lotta per l'unità nazionale divengono tanto più condizionanti, nella valutazione dei fatti letterari, quanto più ci si avvicina alla contemporaneità. Uno solo fra i poeti dialettali del suo tempo, e in particolare una sola fra le sue opere attraggono l'attenzione di Carducci: si tratta di Cesare Pascarella e della corona dei *Sonetti di Villa Gloria*, caso isolato (anche se, in verità, non unico) di produzione dialettale in versi dedicata alla celebrazione politica della lotta risorgimentale. «Poeta della storia» (per usare la qualifica riservata da Croce allo stesso Carducci) è il Pascarella che narra della sortita dei patrioti guidati dai fratelli Cairoli nel parco della villa romana. Se dunque la poesia dialettale dei secoli precedenti era, in termini

<sup>38</sup> Morto nel 1755, in Arcadia Restauro Taniense, il Larghi è personaggio di secondo piano fra i Trasformati: cfr. A.M. Giorgetti Vichi, *Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 1977, p. 219, e C. Perrone, *Le letterature dialettali nel Settecento. Giovanni Meli*, in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da E. Malato. VI. *Il Settecento*, Roma, Salerno Ed., 1998, pp. 757-819: 766.

<sup>39</sup> Cfr. *OEN XVI*, p. 90.

<sup>40</sup> Cfr. *OEN XVIII*, p. 347.

*Carducci e i dialetti*

ferrariani, l'espressione di una generica "insurrezione", quella propriamente civile di Pascarella acquista, agli occhi di Carducci, un valore e un significato supplementari. Nel 1886, in una rassegna di novità editoriali pubblicate nel corso degli ultimi mesi uscita sulla «Nuova Antologia» (lo stesso poeta romanesco la promuoverà a introduzione della seconda edizione dell'opera<sup>41</sup>), l'epica pascarelliana è descritta, con notevole forzatura storico-critica, come il vertice della tradizione poetica dialettale italiana:

Non mai poesia di dialetto italiano era salita a quest'altezza. Grandissima l'arte e la potenza del Porta e del Belli, ma in una poesia che nega, deride, distrugge; classica quanto si vuole l'arte del Meli, ma fuor della vita, in un'Arcadia superiore. Scolpire la idealità eroica degli italiani che muoiono per la patria, con la commozione d'un gran cuore di popolo, con la sincerità d'un uomo d'azione, in poesia di dialetto, nessuno l'aveva pensato, nessuno aveva sognato si potesse<sup>42</sup>.

Anche se non bisognerà, forse, sovrastimare la riserva espressa nei confronti di Porta e Belli (cui il Carducci riconosce pur sempre «grandissima ... arte e ... potenza»), la visione carducciana di una letteratura della Nuova Italia completamente funzionale alle istanze civili del Risorgimento arruola, in definitiva, anche la poesia dialettale. Se le opere precedenti dello stesso Pascarella ne avevano manifestato la capacità di rappresen-

<sup>41</sup> Nell'Archivio di Casa Carducci, Cart. LXXXVI.1, n. 23953 si conserva la lettera, datata Roma, 19 luglio 1887 [non 1881, come erroneamente riportato dalla scheda archivistica], e scritta su carta intestata «Capitan Fracassa – Redazione», con cui Pascarella chiede l'autorizzazione di pubblicare lo scritto carducciano in apertura della terza edizione: «Illustre sig. Prof., per la terza edizione della mia *Villa Gloria* son sicuro che nessuna prefazione potrebbe essere migliore della critica che Ella mi ha fatto l'onore di scriverne sulla N. Antologia. Se Ella mi permettesse tale riproduzione Le ne sarei molto riconoscente. Non Le dico di più per non rubarle un tempo prezioso a Lei e all'arte. Per la stessa ragione mi accontento di un sì o di un no che Ella mi può dirigere qui al Fracassa. I più rispettosi saluti da parte mia e da parte di miei amici che non Le sono meno devoti del suo aff.mo Cesare Pascarella». Il bolognese rispose da Courmayeur il 22 luglio seguente: «Caro P. Riproduca pure nella terza edizione di *Villa Gloria* le parole che ne scrissi nella N. Antologia; sol che mi mandi a rivedere le stampe. M'impetri prego dalla direzione del Fracassa il favore che sino alla fine di agosto mi sia mandato graziosamente il giornale qui. Salve. Giosue Carducci». Di fatto, l'introduzione carducciana uscì in quello stesso anno nell'edizione pubblicata a Milano dai Fratelli Treves. La lettera del poeta romanesco e la risposta carducciana, assente in *LEN*, si legge in una rara pubblicazione di C. Pascarella (jr.), *Ricordi pascarelliani nella «Casa Carducci»*, in «Strenna dei Romanisti», XXVI, 1965, p. 4.

<sup>42</sup> Cfr. *OEN* XXIII, p. 387.

Lorenzo Tomasin

tazione realistica della storia, la tecnica scelta per i *Sonetti di Villa Gloria* manifesta una sorta di verismo poetico al servizio dell'ideologia:

Tutto qui è vero: ma non è il poeta che parla, è un trasteverino che vide e fece: per ciò l'*epos* nasce naturale, e non per concessione nella forma dialettale. Il trasteverino è uno egli stesso, ripeto, dei settanta; ha quindi un animo quale ci bisognava alla gran gesta; ha la osservazione profonda e sicura, per quanto commossa, delle cose e degli uomini; ha il cuore risoluto e pietoso; senza descrizioni, senza divagazioni, senza fantasticherie (ché non c'era tempo), ma tenendo conto di tutti i particolari<sup>43</sup>.

Ad attrarre il Carducci è, nella poesia pascarelliana, quella somma di valori, insieme letterari e civili, che ancora un decennio più tardi, in un articolo per la "Gazzetta dell'Emilia", gli faranno parlare dell'autore dei *Sonetti di Villa Gloria* come di un poeta «sano, semplice, forte, che per me e per i migliori di me è l'ideale dell'uomo vero nella vita e nell'arte»; tutto il contrario, insomma, della «morbosità» e della «concentrazione di mugghetteria» che egli scorge nell'«arcadia rinnovata» della «retorica decadente e simbolistica». Contro i *neoteri* della poesia italiana contemporanea – decadenti e simbolisti, appunto – l'antidoto della poesia dialettale risulta così, imprevedibilmente, come il migliore alleato della poesia carducciana, che attraverso un severo classicismo perseguiva quegli stessi valori di sanità, semplicità, forza, in contrasto con quelle stesse «morbosità» e «mugghetteria».

Nel 1895 la figura del Belli si riaffaccia nella prefazione al volume di Ugo Pesci *Come siamo entrati in Roma*, dedicato alla presa di Porta Pia. Carducci abbozza qui una descrizione dell'Urbe che è quasi il corrispondente prosastico di tanti passi dei *Giambi ed epodi*. L'autore dei sonetti dialettali viene associato al fustigatore (in latino) della corte pontificia tardoseicentesca, Lodovico Sergardi:

Eccola! Una folla di protestanti, luterani, calvinisti, anglicani, che fa ressa alle funzioni della settimana santa in San Pietro come a teatro; una plebe di mendicanti che sorge in tre giorni quarantamila suppliche a un despota scismatico tutto ancora fumante di sangue cattolico; una borghesia di affittacamere, di coronari, di antiquari, che vende di tutto, coscienza, santità, erudizione, reliquie false di martiri, false reliquie di Scipioni, e donne vere; un ceto di monsignori e abati

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 386.



*Carducci e i dialetti*

in mantelline e fogge di più colori, che anch'esso compra e vende e ride di tutto; un'aristocrazia di guardiaportoni; una società che in alto in basso, nel sacro e nel profano, nel tempio e nel tribunale, nella famiglia e nella scuola, vive in effetti qual è tratteggiata nelle satire di Settano e del Belli, come la più impudicamente scettica, la più squisitamente immorale, la più serenamente incredula e insensibile a tutto che di sublime, di nobile, di virtuoso, d'umano possano credere, vagheggiare, adorare o sognare le altre genti<sup>44</sup>.

Dove l'accostamento, apparentemente incongruo, fra un attardato cultore della musa satirica latina e un moderno pasquino sottolinea, ancora una volta, la perfetta continuità che, attraverso i generi e i contenuti, più ancora che l'opzione per il latino o il volgare, salda antico e moderno.

Se tali sono i criteri di giudizio del Carducci lettore di poesia (coerente, in questo, con le istanze dell'*artiere* di poesia), diversi, ma anch'essi consentanei con la prassi di scrittura, sembrano quelli del Carducci lettore di prosa. Radicalmente anomalista e incline all'adozione di movenze colloquiali e vivacemente espressive (o addirittura, con le parole di Luca Serianni, a un'«oralità anche toscanamente becera»<sup>45</sup>) nella sua produzione saggistica, Carducci guarda con interesse e senza alcun pregiudizio puristico alla scrittura di autori come Carlo Dossi e Giovanni Faldella, apprezzandone la vivace mescolanza stilistica ed esprimendo, pur se in privato, in una lettera rivolta appunto al giovane autore piemontese, cauto apprezzamento anche per il continuo ricorso a tratti dialettali:

Io non condanno la mescolanza dei piemontesismi coi toscanesimi: io credo con Dante e con i veri filologi e co' retori veri che nel fondo dei dialetti, chi sappia cercarlo, trova l'accento e il colorito della gran lingua italiana popolare e classica<sup>46</sup>.

L'immagine di un Dante dialettologo e antitoscano, che a Carducci derivava dalla lettura pericariana del *De vulgari* (l'autore dell'*Amor patrio di Dante* è considerato da Carducci il banditore dell'«unità letteraria della

<sup>44</sup> Cfr. *OEN XIX*, p. 69.

<sup>45</sup> Cfr. L. Serianni, *Carducci prosatore: un bilancio*, negli Atti del LXXVIII Congresso della Società Dante Alighieri, Roma, 28-30 settembre 2007, in stampa (ringrazio l'autore per avermene gentilmente anticipato il testo).

<sup>46</sup> Cfr. *LEN IX*, p. 68.

*Lorenzo Tomasin*

lingua»<sup>47)</sup> è, a ben vedere, la più coerente col risentito antipurismo di un autore classico, ma inevitabilmente attratto da uno strumento linguistico che «nega, deride, distrugge».

<sup>47)</sup> Cfr. *OEN VII*, p. 414.